

Ego Division e altre opere: vi racconto i fatti di Eleonora Aimone.

Ho conosciuto Marco Circhirillo nell'estate 2021 tramite un caro amico, nonché un bravissimo artista, Davide Bramante. Davide aveva invitato Marco, che si trovava in Sicilia per una breve vacanza, a Palazzolo Acreide, dove i due realizzarono proprio uno dei ritratti qui in mostra, e mi aveva contattato per parlarmi di questo progetto e, magari, presentarmi l'artista. Dopo aver sentito il racconto di Davide in merito alla lunga giornata che avevano trascorso insieme per lavorare alle immagini necessarie all'opera, decido di approfondire la conoscenza riguardo al lavoro di Marco e pochi giorni dopo lo chiamo per commissionargli il mio ritratto (anch'esso parte della mostra Ego Division). Durante la nostra conversazione mi spiegò che il contesto in cui inserire le figure - i tanti "io" che compongono la quota umana delle sue opere fotografiche - avrebbe dovuto essere un luogo familiare o caro o consueto al soggetto, oppure suggerire una sua precisa caratteristica che potesse identificarne la professione, le passioni o la sua natura in generale. Scegliemmo, quindi, un luogo che da sempre scandisce le mie estati siciliane, ovvero la Fornace di Pisciotto, un formidabile esempio di archeologia industriale in precario stato di conservazione, e lui mi raggiunse una mattina d'Agosto, in una giornata particolarmente calda e ventosa. Il lavoro di posa durò circa cinque ore, fu una sessione faticosa durante la quale Marco, coadiuvato dal suo assistente, mi guidò incessantemente fra sassi e sabbia a piedi nudi, provando a sconfiggere la mia iniziale riluttanza e suggerendomi pose da assumere e movimenti da compiere, in una sorta di danza dionisiaca in cui sole e vento ci conducevano, ora dopo ora, in una dimensione pressoché trascendente dove muoverci come fossimo in trance. Il carico di lavoro, in realtà, doveva ancora arrivare, almeno per Marco: la post-produzione, infatti, durò settimane. Un esercizio digitale capillare in cui, dopo una selezione fra circa quattrocento scatti, una trentina di me vennero ritagliate con ciascuna delle innumerevoli ciocche di capelli e pieghe del vestito mosse scompostamente dal vento e ricollocate nell'unico frame che costituisce l'opera definitiva. E nel caso del ritratto di Davide, in cui sono presenti molte più figure, il lavoro durò almeno il doppio.

Mi stupirono la caparbietà, la lucidità, la precisione con cui Marco condusse il lavoro, mantenendo sempre un altissimo livello esecutivo senza mai apparenti defaillances. Lo apprezzai moltissimo, riflettei su come anche le arti visive più contemporanee, quali la Fotografia, peraltro digitale, siano in certi casi soggette a un tale esercizio tecnico che richieda perizia e lavoro. Lavoro. Io amo gli artisti la cui cifra stilistica suggerisce la preziosità del lavoro, dell'esercizio, foss'anche solo quello di osservare lo stesso oggetto per settimane nel tentativo di svelarne l'essenza, che sia un lavoro fisico o di concetto, l'idea del lavoro ne nobilita la scelta iniziale e il prodotto finale. Il

lavoro dell'individuo contribuisce a rendere il mondo così com'è, a edificarlo, ad arricchirlo, a curarlo. Quello dell'artista ad assurgerlo.

Per la verità, inizialmente non avevo pensato di commissionargli un ritratto multiplo, bensì uno in cui io fossi truccata e acconciata così da non essere più riconoscibile e avere l'opportunità di diventare altro, persino uno dei quattro elementi, come nella serie del nostro artista Omaggio a Rroseselevy, serie fotografica del 2010 dalla netta e indubbia connotazione estetica e manifesto riferimento, dal titolo tautologico, alla cultura dadaista e in particolar modo duchampiana. La proposta di Marco Circhirillo, ovvero quella del ritratto multiplo, invece, sembrava essere l'esatto opposto della mia intenzione: non solo mi avrebbe ritratta in modo naturale, rendendomi quindi immediatamente identificabile, ma mi avrebbe addirittura moltiplicata! Gli dissi che per me era davvero troppo, era il trionfo dell'Ego. Tuttavia, chiacchierando con l'artista, questi mi suggerì una visione diversa, meno immediata, meno superficiale – se vogliamo – che è frutto di una schietta analisi della contemporaneità, oltre che di riflessioni proprie degli artisti della Pop Art e di molti autori del secondo Novecento: quando l'ego esplode e l'individuo si moltiplica, allora questo diviene massa; perde la propria diversità, la propria peculiarità, la propria capacità critica e persino la propria volontà in nome di quel pensiero unico, espresso nel secolo scorso da Herbert Marcuse e ripreso da Roberto Mutti in un suo testo prodotto proprio in merito alla serie fotografica Ego Division, esposta in occasione di Milano Photofestival 2022. Quando l'individuo si moltiplica, insegue l'inganno di poter essere ovunque, di poter vivere molteplici vite, di dissociarsi dal sé dell'istante prima o di riscattarlo o magari di ucciderlo, abbandonarlo, dimenticarlo per poi, chissà, ritrovarlo e amarlo.

In quest'ottica, certamente la cultura surrealista, tanto amata dal nostro Marco Circhirillo, ha il suo ruolo: ne ha anche in quella sorta di automatismo psichico che si raggiunge durante la sessione di scatti e, probabilmente, in quello, successivo, di composizione dell'immagine definitiva. D'altra parte, i surrealisti furono i primi a scegliere il mezzo della pellicola per creare quei rudimentali effetti speciali, uno fra tutti la dissolvenza, e condurci in luoghi e tempi surreali, appunto, permettendoci financo di muoverci fra essi.

E ancora, il sopracitato Marcuse assimila gli individui delle società industriali avanzate a merci indistinte finalizzate a soddisfare bisogni indotti dal sistema; falsi, perniciosi bisogni che annientano il valore ontologico dell'essere umano e ne fanno ora strumento di richiesta, ora d'offerta, in uno, mille, un milione d'esemplari che rispondono alla produzione seriale e che ribaltano il ruolo dell'uomo in un solo istante, nella psichedelica frenesia del nostro tempo che privilegia produrre e riprodurre, piuttosto che curare e mantenere.

La questione identitaria risulta di fatto inscindibile dall'opera di Marco Circhirillo, in cui da sempre ritroviamo la presenza della figura umana che

consuma in sé la ricerca d'alterità: è il caso, ad esempio, della serie Sulla Caducità della Vita, i cui primi scatti risalgono al 2005 e in cui l'artista indaga il difficile e doloroso processo che riguarda l'accettazione delle contraddizioni dell'animo umano da parte dell'individuo stesso; tale percorso giunge certamente all'acme nella selezione di opere intitolata Ares, del 2012, in cui le due figure protagoniste, identiche eppur antitetice, intraprendono una vera e propria lotta corporale nel tentativo di annientarsi reciprocamente; e, altresì, nelle Psicotropie, serie fotografica concepita a partire dal 2013 e certamente premessa dei più noti e recenti ritratti multipli, ritroviamo i molti soggetti rappresentati che mostrano una relazione impossibile con i differenti "sé". Tale indagine trova certamente compimento nella performance Dal Tramonto all'Alba, riproposta in forma di video nel corso di questa mostra e realizzata nel 2021 nei locali di Fabbrica Eos, la galleria milanese d'arte contemporanea con cui Marco Circhirillo collabora da tempo. Tale performance, durata 18 ore, vede l'artista allineare metodicamente e ininterrottamente – come da autentica tradizione dell'Arte performativa – sul pavimento di una grande sala vuota, 28.000 fototessere in 1.000 differenti pose, fino a coprire l'intera superficie del pavimento e regalarci poi un finale, atteso o meno, ma comunque di grande effetto.

La performance risulta a mio avviso un'esperienza immersiva: il suono volutamente amplificato della messa in posa delle foto scandisce inesorabilmente il tempo dell'artista che diventa quello di ciascuno di noi; ritratto per ritratto, riga per riga, mille identità si manifestano, suggerendoci un variegato percorso esperienziale e, con esso, l'individuo che ne deriva, che sembra affiorare dal moto ondivago di un'intera vita vissuta.

Eppure, quando tutto sembra essere scritto in modo ineluttabile, la storia ci insegna che si può sempre fare la rivoluzione... Chiara Canali, curatrice della performance, definisce questo terzo tempo dell'opera "un gesto di azzeramento e rinascita attraverso cui viene spazzata via tutta l'inconsistenza vana dell'io". E', cioè, il momento che sempre segue alla crisi e che per i Greci costituiva il senso stesso di krisis, ovvero quello della scelta di elevarsi oltre le passate certezze, di fare tabula rasa o di scompaginare la sequela di fogli zeppi di dogmi, nella fattispecie in merito a chi siamo, eravamo o rischiamo di continuare ad essere; l'atto di reset potente e coraggioso in cui restiamo in piedi sull'onda ancorati solo ad una tavola e accettiamo la deriva o l'approdo su una terra sconosciuta e fertile, in cui coltivare, auspicabilmente, nuovi sé e, dopo lenta ricognizione, nuovi semi: l'individualità, l'originalità, il ritrovato pensiero critico, la libertà.